

“ Powell preme perché la risoluzione del Consiglio di sicurezza arrivi in tempi brevi ma i membri permanenti sono divisi e non condividono la fretta di Bush



I paesi arabi spingono perché Baghdad accetti le ispezioni ma le richieste degli Stati Uniti al dittatore diventano sempre più numerose ”

«Terroristi di Al Qaeda addestrati in Iraq»

Condi Rice condivide le accuse di Londra contro Saddam. All'Onu divisi sulla risoluzione

Bruno Marolo

WASHINGTON Il tempo stringe. Anche il più moderato tra i ministri di George Bush, il segretario di stato Colin Powell, ha chiesto ieri all'Onu di fare presto, e avvertire l'Iraq che il primo segno di resistenza alla volontà degli Stati Uniti provocherà la guerra. I paesi arabi, che sperano ancora di evitare il peggio, stanno facendo forti pressioni sul regime di Saddam Hussein perché accetti senza condizioni il ritorno degli ispettori dell'Onu. Gli americani tuttavia hanno messo in chiaro che questa condizione non è l'unica. Chiedono che l'Iraq applichi senza indugio tutte le 16 risoluzioni del Consiglio di sicurezza che lo riguardano, comprese la liberazione dei prigionieri di guerra e il rispetto dei diritti delle minoranze perseguitate. La consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice intanto ha ribadito i sospetti di connivenza tra il governo iracheno e i terroristi di Al Qaeda. La Casa Bianca vede con insofferenza crescente le interferenze di altri paesi nei suoi piani per rovesciare Saddam Hussein, e segnala che non è disposta ad aspettare per molto tempo.

Anche questa domenica, i consiglieri di Bush hanno scatenato una offensiva di propaganda nei salotti televisivi. Colin Powell ha esposto a «Meet The Press», la trasmissione della Nbc, i piani della sua battaglia diplomatica all'Onu. Ha spiegato che lascerà ai paesi del Consiglio di sicurezza qualche giorno di tempo per valutare le richieste di Bush. Entro la settimana, però, dovrebbe cominciare la stesura di una nuova risoluzione che comprenda un rapido calendario per imporre il rispetto delle 16 precedenti. «E questione - ha ripetuto - di settimane e non di mesi. Saddam sa quello che deve fare. È stato avvertito da anni. Non possiamo indugiare per sempre. Mentre l'Onu discute il presidente Bush mantiene aperte tutte le possibilità».

Se non otterrà dalle Nazioni Unite quello che vuole, il presidente americano si riserva la possibilità di invocare la ragione d'urgenza per giustificare un intervento militare. Le manovre in questo senso sono già cominciate.

Arrivano dai quotidiani inglesi le prime rivelazioni sul dossier di accuse che Blair presenterà il 24 settembre

l'intervista

Nabil El Fattah

Umberto De Giovannangeli

«Il rischio di destabilizzazione dell'intera regione mediorientale non viene dall'operazione militare americana contro il regime iracheno ma dalle motivazioni politiche addotte che vanno al di là della neutralizzazione della presunta minaccia nucleare di Saddam Hussein. Il punto è che, con l'eccezione di Colin Powell, l'Amministrazione Bush si è convinta che solo un generale e forzato processo di democratizzazione, modello occidentale, del mondo arabo può determinare stabilità e pace nell'area. E questa teoria suona come minaccia mortale per tutti i regimi mediorientali, fondati su principi distintivo-autoritari o sul dominio di ristrette élite politico-militari». Ad affermarlo è il professor Nabil El Fattah, direttore del



Immagini di soldati davanti al ritratto di Saddam nelle strade di Baghdad
Amr Nabil



prestigioso Centro di Studi Strategici di Al-Ahram, del Cairo. «Ciò che deve preoccupare maggiormente - sottolinea il professor El Fattah - è l'avventurismo politico che permea l'opzione militare americana. Il rischio che si elimini un Saddam per sostituirlo con un altro, magari peggiore, è reale. E poi non è pensabile governare un'area nevralgica come quella mediorientale a colpi di spallate».

Eliminare Saddam per aprire una nuova stagione di democrazia in Medio Oriente. È quanto sostengono gli esponenti dell'Amministrazione Usa, a cominciare dal presidente George W. Bush. Qual è la percezione in proposito del mondo arabo?

«Possiamo parlare di illusione, ovvero di un tentativo di mascherare con buone intenzioni un'azione

segnata da un pericoloso avventurismo politico. Sia chiaro: sul piano militare non credo che gli americani possano incontrare particolari resistenze nel dare una spallata finale al regime baathista, né ritengo che l'azione militare determinerà un sostegno concreto dei regimi arabi al rais iracheno. Da tempo ormai i paesi arabi hanno dimostrato di essere incapaci di praticare una strategia unitaria, e ciò ha ridotto fortemente la loro capacità di incidere sullo scenario internazionale. Il problema è il dopo-Saddam, è l'effetto-domino che la sua eliminazione può determinare all'interno dei regimi arabo-mediorientali al potere».

In cosa consisterebbe questo effetto-domino?

«Nella filosofia del dopo 11 settembre adottata dall'Amministrazione Bush, che in Medio Oriente ha avuto l'immediata e brutale traduzione

Nuovo appello del vice di Saddam, ma in caso di guerra il rais può contare solo su pochi fedelissimi

Baghdad: gli arabi fermeranno Bush

Toni Fontana

Giorno dopo giorno lo scambio di invettive tra Washington e Baghdad diventa più violento e si avvicina al punto di non-ritorno. Gli iracheni, per bocca del vice di Saddam, il fedelissimo Taha Yassin Ramadan, mandano a Bush un altro bellicoso messaggio: «250 milioni di arabi si rivolteranno contro questa aggressione, qualunque sia l'attitudine politica annunciata da questo o quel loro dirigente». In effetti grandi manifestazioni filo-irachene invasero molte capitali arabe, ed in particolare Amman, nel 1991 quando Bush-padre attaccò le truppe di Saddam in Kuwait, ed anche ora, a giudicare dalle proteste ogni giorno più forti, molti arabi appaiono pronti ed anzi ansiosi di dimostrare contro gli Usa. È tuttavia altrettanto probabile che in caso di attacco Saddam potrà contare sulla solidarietà di grandi masse urlanti, ma su pochi fucili. Gli esperti britannici, molto attenti a quanto si muove in Iraq, ritengono che il rais possa con-

tere su 424.000 soldati, 1900 carri armati, 240 blindati per il trasporto truppe, 300 aerei da combattimento. Ma questi dati non spiegano la reale pericolosità o le debolezze dell'apparato militare iracheno. Jonathan Marcus, esperto militare della Bbc, spiega che «l'arsenale iracheno è obsoleto» e che Baghdad non ha potuto «modernizzare» le proprie forze armate che risultano meno organizzate e temibili di quanto lo fossero nel 1991, ai tempi della guerra del Golfo, quando - ricorda la Bbc - gran parte delle truppe irachene, si arrese davanti agli americani che avanzavano.

Ne consegue che quella che si annuncia sarà una «lotta impari» se si considera la potenza militare e tecnologica degli Stati Uniti. Fonti dell'intelligence - citate dalla stampa americana e britannica - ritengono tuttavia che la Guardia Repubblicana (100.000 soldati scelti) sia in grado di opporre un'accanita resistenza nella città rendono difficile la conquista da parte di un corpo di invasione americano. Anche le milizie del partito unico Baath e dei

servizi segreti sono in grado di rendere più ardua l'occupazione di Baghdad.

La vera preoccupazione degli strateghi americani è rappresentata tuttavia dai missili e dalle armi chimiche e batteriologiche che - secondo l'Istituto internazionale di studi strategici di Londra - l'Iraq possiede. Per quanto riguarda i missili in grado di colpire anche a 650 chilometri di distanza gli esperti britannici (che Blair cita spesso per sostenere la necessità della guerra) sono convinti che Saddam ne abbia salvata pochissimi e che ci vorrebbero molti anni e soprattutto assistenza di tecnici stranieri per riempire gli arsenali. Anche la Bbc concorda sul fatto che Saddam possiede ormai pochi missili Scud, ma ricorda che nel corso degli anni sono stati però prodotti molti missili Samud con un raggio d'azione di 200 chilometri.

Gli esperti dell'Iiss mettono però l'accento sull'estrema pericolosità delle armi chimiche e batteriologiche; ritengono che l'Iraq abbia conservato migliaia di tonnellate di

antrace salvate dai bombardamenti della guerra del Golfo e che dal 1998 (cioè da quando gli ispettori sono stati cacciati) si ripresero la produzione di altre armi di distruzione di massa. La stessa fonte sostiene che anche il micidiale Sarin è stato nascosto alle ispezioni dell'Onu. Il timore dei britannici è che gli iracheni siano in grado di montare testate chimiche batteriologiche non solo sui missili, ma anche sui proiettili dell'artiglieria e nelle bombe scarricate dagli aerei. La capacità operativa dei piloti di Saddam viene giudicata pressoché nulla dal momento che l'imposizione delle «no fly zone», cioè delle zone di non sorvolo, ha paralizzato l'aeronautica del rais. I numerosi attacchi (anche ieri Baghdad ha denunciato nuovi bombardamenti contro postazioni nel sud del paese e obiettivi civili da parte dei caccia americani) hanno notevolmente indebolito le comunicazioni e i sistemi di difesa degli iracheni. Anche gli esperti britannici sono infine convinti che Saddam non sia oggi in grado di produrre armi nucleari.

Per l'analista egiziano, l'opzione militare metterebbe a rischio i regimi arabi moderati

«La guerra al rais, un boomerang politico»

serisce il conflitto israelo-palestinese?

«Di certo una guerra all'Iraq non aiuterà una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese. L'attuale primo ministro israeliano, Ariel Sharon, è destinato, secondo tutti i sondaggi, a stravincere le prossime elezioni, ed egli stesso ha chiarito, nella commemorazione dell'11 settembre, che Israele non fa alcuna distinzione tra il terrorismo di Bin Laden, quello a suo dire sostenuto dall'Autorità palestinese, l'Iraq di Saddam Hussein, l'Iran degli ayatollah, la Siria del giovane Assad che sostiene gli Hezbollah... Ritenerne che l'eliminazione di Saddam possa determinare positivi cambiamenti a catena in Medio Oriente, a partire dalla crisi israelo-palestinese, è una pura illusione che può trasformarsi in una immane tragedia. Nella migliore delle ipotesi si può ritenere

che la guerra all'Iraq non determinerà sostanziali novità sul fronte palestinese, destinato a restare un elemento di tensione e squilibrio permanente nella regione. E ciò avrà ricadute negative su quei Paesi, come Egitto e Giordania, che più si sono esposti nel processo di pace con Israele. In America sono questi giorni di bilanci: un anno dopo l'11 settembre, il terrorismo islamico si è indebolito, la jihad globale invocata da Osama Bin Laden non ha infiammato il mondo arabo ma, allo stesso tempo, il prezzo pagato dagli Usa, a partire dal sostegno incondizionato alla repressione israeliana della nuova Intifada, ha fortemente indebolito, sotto ogni punto di vista, Egitto e Giordania».

È possibile, come esponenti dell'Amministrazione Bush e del Pentagono fanno intendere, applicare all'Iraq del dopo

Saddam il modello dell'Afghanistan del dopo-Talebani.

«A parte il fatto che le notizie che giungono da Kabul segnalano come la guerra non abbia stabilizzato l'Afghanistan, chi azzarda questa ipotesi non conosce o sottovaluta colpevolmente storia, identità politica e complessità sociale dell'Iraq. Tra le tante opzioni in campo sul dopo-Saddam, quella "afghana" mi pare la più improbabile».

Scrivere Gerald Butt, dell'auto-revole «Middle East Economic Survey»: «La rimozione di Saddam è di fatto la rimozione dell'ultima minaccia al libero flusso di petrolio dall'intera area del Golfo». C'è anche questo nella guerra all'Iraq?

«Non assottiglierei questa motivazione ma certo è parte integrante della logica di guerra».

te. Il Sunday Telegraph di Londra ha anticipato le prove promesse dal governo britannico. I servizi segreti della regina hanno raccolto informazioni particolarmente dettagliate sull'addestramento in

Iraq di due terroristi di Al Qaeda, Abu Zubair e Rafid Fatah. A Washington, Condi Rice ha ammesso che l'amministrazione americana non è in grado di dimostrare una partecipazione dell'Iraq al

complotto dell'11 settembre. Ha aggiunto però che Saddam Hussein ha contatti con i terroristi e deve essere fermato prima che fornisca loro armi di sterminio.

L'atteggiamento americano piace sempre meno agli alleati. «Ho detto al presidente Bush - ha dichiarato il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi - che l'uso della forza è l'ultima possibilità, quando proprio non vi è altra scelta». Il ministro degli esteri tedesco Joschka Fisher ha espresso profondo scetticismo di fronte alle minacce americane. Una cosa però è chiara. Per fermare la macchina da guerra americana è indispensabile che l'Iraq dia una dimostrazione di buona fede e accetti senza tergiversare il ritorno degli ispettori dell'Onu. Il ministro degli Esteri saudita, Saud Al Feisal, ha fatto arrivare a Baghdad un messaggio esplicito: «Dal momento che l'Iraq assicura di non avere armi di sterminio, la cosa normale da fare è invitare gli ispettori e chiudere la crisi».

stampa Usa

E Berlusconi passò inosservato

WASHINGTON Il giorno dopo l'incontro con George Bush a Camp David, Silvio Berlusconi ha ottenuto una grande visibilità sulla stampa americana. La ragione, però, non è quella in cui egli sperava. «Gli italiani esasperati manifestano contro il primo ministro», titola il Los Angeles Times. «Dimostrazione di protesta a Roma accusa Berlusconi di sfruttare il suo potere», ribadisce il New York Times. Per i giornali che fanno opinione, il passaggio dell'omino di Arcore negli Stati Uniti e il suo intervento nell'Assemblea generale dell'Onu sono del tutto irrilevanti. La vera notizia è l'Italia che insorge contro un governo minato da un clamoroso conflitto di interessi.

Una settimana fa, la visita del premier Tony Blair a Camp David riempiva le prime pagine e i teleschermi degli Stati Uniti. Il peso dell'alleato britannico può essere decisivo anche per la superpotenza americana. Dopo penose insistenze, Berlusconi ha ottenuto anch'egli un invito a Camp David, ma l'America non se n'è accorta. New York Times e Los Angeles Times danno spazio a uno sfogo di Bush contro l'Onu, accusata di non avere spina dorsale, e menzionano in una riga la presenza di Berlusconi. Il Washington Post fa lo stesso, sotto il titolo «La Casa Bianca accentua la retorica». Seppellita a riga quaranta vi è una frase di Berlusconi: «Considero la bandiera degli Stati Uniti non soltanto la bandiera di un paese, ma un messaggio universale di libertà e democrazia». Frase storica, pregnante e di stringente attualità, come ognuno può capire. La retorica di Bush fa scappare la gente nei rifugi. Quella di Berlusconi, per fortuna, passa inosservata.

b.m.